
I DOCUMENTI (segue)

Telegramma circolare del capo della polizia Arturo Bocchini dell'11 settembre 1940, in Porrajmos. Altre tracce sul sentiero per Auschwitz, Istituto di cultura sinta, 2006, p. 134

Si tratta della circolare che diede avvio al rastrellamento e alla deportazione di sinti e rom in una serie di campi in Abruzzo, Molise, Friuli, Emilia... Era la versione italiana della soluzione per la "piaga zingara", che sarebbe poi degenerata, con la RSI, nella deportazione in Germania verso lo sterminio.

Con richiamo circolare telegrafica 11 giugno ultimo n. 10.44509 concernente zingari e carri zingareschi comunicasi che da segnalazioni pervenute risulta che zingari pur agendo specialmente nei territori province confine sono sparsi anche altre province Regno punto Sia perché essi commettono talvolta delitti gravi per natura intrinseca et modalità organizzazione et esecuzione sia per possibilità che tra medesimi vi siano elementi capaci



esplicare attività antinazionali virgola est indispensabile che tutti zingari vengano controllati dato che in istato di libertà essi riescono facilmente a fuggire ricerche aut prove appunto per loro vita girovaga punto Fermo restando disposizioni impartite in precedenza circa respingimenti aut espulsioni zingari stranieri disponesi che quelli nazionalità italiana certa aut presunta ancora in circolazione vengano rastrellati più breve tempo possibile et concentrati sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatte ciascuna provincia che sia lontana da fabbriche aut depositi esplosivi aut comunque da opere interesse militare et dove non esistano concentramenti di truppa virgola salvo proporre per elementi più pericolosi aut sospetti destinazione in isola aut in Comuni altre province lontane da zona frontiera aut interesse militare punto At zingari capi famiglia potrà essere corrisposto sussidio stabilito per to per confinati comuni più una lira per ciascun componente famiglia se non potranno sostenersi

con proventi lavoro come praticatosi per quelli già assegnati at confino et seguiti da famigliari punto Attendesi urgente assicurazione per lettera

PEL MINISTRO
F.to Bocchini

N.B Ulteriori documenti sono reperibili sui siti già citati:

www.porrajmos.it, www.akra.it/amis/ric.asp?id=9,

e nel libro di Luca Bravi e Matteo Bassoli:

http://www.ilibridiemil.it/images/Image/Copertine_Emil/2013/2013_26_8Porrajmos.pdf

Primo Levi, *Lo zingaro*, in "Lacio Drom. Rivista bimestrale di studi zingari", anno 17, n.6, nov.-dic. 1981, pp. 26-29

Nel 1981 la rivista riprese, con il consenso di Levi, un suo articolo pubblicato su "La Stampa" del 2 dicembre 1979.

Alla porta della baracca era affisso un avviso, e tutti si pigiavano per leggerlo: era scritto in tedesco e in polacco, e un prigioniero francese, stretto fra la folla e la parete di legno, si affannava a tradurlo e a commentarlo. L'avviso diceva che, in via eccezionale, era consentito a tutti i prigionieri di scrivere ai parenti, sotto condizioni che venivano minutamente precisate secondo l'uso tedesco. Si poteva scrivere solo su moduli che ogni capo-baracca avrebbe distribuito, uno per ogni prigioniero. L'unica lingua ammessa era il tedesco. Gli unici destinatari ammessi erano quelli che risiedevano in Germania, o nei territori occupati, o in Paesi alleati come l'Italia. Non era permesso chiedere l'invio di pacchi-viveri, ma era permesso ringraziare dei pacchi eventualmente ricevuti. A questo punto il francese esclamò energicamente «*Les salauds, hein!*» e si interruppe.

Il fracasso e l'affollamento crebbero, e ci fu un confuso scambio di opinioni in diverse lingue. Chi mai aveva ricevuto un pacco, o anche solo una lettera? E del resto, chi conosceva il nostro indirizzo, posto che: «KZ Auschwitz» fosse un indirizzo? E a chi avremmo potuto scrivere, dal momento che tutti i nostri parenti erano prigionieri in qualche Lager come noi, o morti, o nascosti qua e là in tutti gli angoli dell'Europa nel terrore di seguire il nostro destino? Chiaro, era un trucco, le lettere di ringraziamento col timbro postale di Auschwitz sarebbero state mostrate alla delegazione della Croce Rossa, o a chissà quale altra autorità neutrale, per dimostrare che gli ebrei di Auschwitz non erano poi trattati così male, dal momento che ricevevano pacchi da casa. Una bugia immonda.

Si formarono tre partiti: non scrivere affatto; scrivere senza ringraziare; scrivere e ringraziare. I partigiani di quest'ultima tesi (pochi, in verità) sostenevano che la faccenda della Croce Rossa era verosimile ma non certa, e che sussisteva una probabilità, per quanto piccola, che le lettere arrivassero a destinazione, e che il ringraziamento fosse interpretato come un invito ad inviare pacchi. Io decisi di scrivere senza ringraziare, indirizzando ad amici cristiani che in qualche modo avrebbero trovato la mia famiglia. Mi feci prestare un mozzicone di matita, ottenni il modulo e mi accinsi al lavoro.

Scrissi dapprima una minuta su un brandello di carta da cemento, la stessa che portavo sul petto (illegittimamente) per difendermi dal vento, poi incominciai a riportare il testo sul modulo, ma provavo disagio. Mi sentivo, per la prima volta dopo la cattura, in comunicazione e comunione (anche se solo putativa) con la mia famiglia e perciò avrei avuto bisogno di solitudine, ma la solitudine, in Lager, è più preziosa e rara del pane.

Provavo l'impressione fastidiosa che qualcuno mi osservasse. Mi voltai: era il mio nuovo compagno di letto. Stava tranquillo a guardarmi mentre scrivevo, con la fissità innocente ma provocatoria dei bambini, che non conoscono il pudore dello sguardo. Era arrivato da poche settimane con un trasporto di ungheresi e di slovacchi: era molto giovane, snello e bruno, ed io non sapevo niente di lui, neppure il nome, perché lavorava in una squadra diversa dalla mia, e veniva in cuccetta a dormire solo al momento del coprifuoco.

Fra noi, il sentimento della *camaraderie* era scarso: si limitava ai compatrioti. ed anche verso di loro era indebolito dalle condizioni di vita minimali. Era poi nullo, anzi negativo, nei riguardi dei nuovi venuti: sotto questo e sotto molti altri aspetti, eravamo fortemente regrediti ed induriti, e nel compagno «nuovo» tendevamo a vedere un estraneo, un barbaro goffo ed ingombrante che porta via spazio, tempo e pane, che non conosce le regole tacite ma ferree della convivenza e della sopravvivenza e che per di più si lamenta; e si lamenta a torto, in modo irritante e ridicolo, perché pochi giorni fa era ancora a casa sua, o almeno fuori dal filo spinato. Il nuovo ha una sola virtù: porta notizie recenti dal mondo, perché ha letto i giornali ed ha sentito la radio, forse perfino le radio alleate; ma se le notizie sono cattive, per esempio che la guerra non finirà fra due settimane, non è altro che un importuno da evitare, o da deridere per la sua ignoranza, o da sottoporre a scherzi crudeli.

Quel nuovo alle mie spalle invece, benché mi stesse spiando, suscitava in me una vaga impressione di pietà. Sembrava inerme e disorientato, bisognoso di sostegno come un bambino; certo non aveva colto l'importanza della scelta da farsi, se scrivere e che cosa scrivere, e non provava né tensione né sospetto. Gli voltai la schiena, in modo da impedirgli di vedere il mio foglio, e continui nel mio lavoro, che non era agevole. Si trattava di pesare ogni parola, affinché trasferisse il massimo di informazione all'improbabile destinatario,

ed insieme non apparisse sospetta al probabile censore. Il fatto di dover scrivere in tedesco accresceva la difficoltà: il tedesco lo avevo imparato in Lager, e riproduceva, senza che io lo immaginassi, il gergo volgare e povero delle caserme. Ignoravo molti termini, in specie proprio quelli che occorrono per esprimere i sentimenti. Mi sentivo inetto come se quella lettera avessi dovuto scalpellarla sulla pietra.

Il vicino attese con pazienza che io avessi finito, poi mi disse qualcosa in una lingua che non comprendevo. Gli chiesi in tedesco che cosa voleva, e lui mi mostrò il suo modulo, che era bianco, e indicò il mio che era coperto di scrittura: mi chiedeva insomma di scrivere per lui. Doveva aver capito che io ero italiano, ed a chiarire meglio la sua richiesta mi fece un discorso arruffato in un linguaggio sommario che in effetti era assai più spagnolo che italiano. Non solo non sapeva scrivere in tedesco, non sapeva scrivere affatto. Era uno zingaro, era nato in Spagna, e aveva poi girato la Germania, l'Austria e i Balcani per cadere in Ungheria nelle reti dei nazisti. Si presentò compitamente: Grigo, si chiamava Grigo, aveva diciannove anni, e mi pregava di scrivere alla sua fidanzata. Mi avrebbe compensato. Con che cosa? Con un dono, rispose lui senza precisare. Io gli chiesi del pane: mazza razione, mi sembrava un prezzo equo. Oggi mi vergogno un poco di questa mia richiesta, ma devo ricordare al lettore (ed a me stesso) che il galateo di Auschwitz era diverso dal nostro, e inoltre che Grigo, essendo arrivato da poco, era meno affamato di me.

Infatti accettò. Io tesi la mano verso il suo modulo, ma lui lo ritirò, e mi porse invece un altro brandello di carta: era una lettera importante, era meglio stendere una minuta. Incominciò a dettarmi l'indirizzo della ragazza. Doveva aver colto un moto di curiosità, o forse d'invidia, nei miei occhi, perché cavò dal petto una fotografia e me la mostrò con orgoglio: era quasi una bambina, dagli occhi ridenti, con accanto un gattino bianco. La mia stima per lo zingaro crebbe, non era facile entrare in Lager nascondendo una fotografia. Grigo, quasi che occorresse giustificarsi, mi precisò che non l'aveva scelta lui, bensì suo padre. Era una fidanzata ufficiale, non una ragazza rapita alla maniera spiccia.

La lettera che mi dettò era una complicata lettera d'amore e di dettagli domestici. Conteneva domande il cui senso mi sfuggiva, e notizie sul Lager che consigliai a Grigo di omettere perché troppo compromettenti. Grigo insistette su un punto: voleva annunciare alla ragazza che lui le avrebbe mandato una «*mugneca*». Una mugneca? Sì, una bambola, mi spiegò Grigo del suo meglio. La faccenda mi imbarazzava per due motivi, perché non sapevo come si dice «bambola» in tedesco, e perché non riuscivo ad immaginare per quale motivo, e in che modo, Grigo volesse o dovesse impegnarsi in questa operazione pericolosa e insensata. Mi sembrava doveroso spiegargli tutto questo: avevo più esperienza di lui, e mi pareva che la mia condizione di scrivano mi conferisse qualche obbligo.

Grigo mi regalò un sorriso disarmante, un sorriso da «nuovo», ma non mi spiegò molto, non so se per sua incapacità, o per l'atrito linguistico, o per volontà precisa. Mi disse che la bambola doveva mandarla assolutamente. Che trovarla non era un problema: l'avrebbe fabbricata sul posto, e mi mostrò un bel coltellino a serramanico; no, questo Grigo non doveva proprio essere uno sprovveduto, ancora una volta fui costretto ad ammirarlo. Doveva essere stato ben sveglio all'ingresso in Lager, quando ti tolgono tutto quanto hai addosso, perfino il fazzoletto ed i capelli. Forse lui non se ne rendeva conto, ma un coltello come il suo valeva almeno cinque razioni di pane.

Mi chiese di indicargli se da qualche parte c'era un albero da cui si potesse tagliare un ramo, perché era meglio se la bambola fosse stata fatta «*de madera viva*», con legno vivo. Cercai ancora di dissuaderlo scendendo sul suo terreno: alberi non ce n'erano, e del resto, mandare alla ragazza una bambola fatta con legno di Auschwitz non era come chiamarla qui? Ma Grigo alzò le sopracciglia con aria misteriosa, si toccò il naso con l'indice e mi disse che caso mai era tutto il contrario: la bambola avrebbe chiamato fuori lui, la ragazza sapeva come fare.

Quando la lettera fu finita, Grigo cavò fuori una razione di pane e me la porse insieme con il coltellino. Era usanza, anzi legge non scritta, che in tutti i pagamenti a base di pane fosse uno dei contraenti a tagliare il pane e l'altro a scegliere, poiché così il tagliatore era indotto a fare porzioni il più possibile uguali. Mi stupì che Grigo già conoscesse la regola, ma poi pensai che essa era forse in vigore anche fuori del Lager, nel mondo a me sconosciuto da cui Grigo proveniva. Tagliai, e lui mi lodò cavallerescamente: che le due mezze razioni fossero identiche era suo danno, ma avevo tagliato bene, niente da dire.

Mi ringraziò, e non lo rividi mai più. Non occorre aggiungere che nessuna delle lettere che scrivemmo quel giorno giunse mai a destinazione.

Otto Rosenberg, *La lente focale. Gli zingari nell'Olocausto*, a cura di Ulrich Enzensberger, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 11-15, 21-23, 27-29, 53-55, 69, 72-73, 80-81

Otto Rosenberg, sinto tedesco nato nel 1927 nella Prussia orientale, venne presto affidato alla nonna che viveva a Berlino. Venne deportato nello Zigeunerlager di Auschwitz-Birkenau; fu tra coloro che scamparono allo sterminio del 2 agosto 1944 perché selezionato come lavoratore valido e inviato prima a Buchenwald poi a Bergen-Belsen, dove infine fu liberato dall'arrivo degli Alleati. Fu l'unico sopravvissuto della sua famiglia. Anche nel dopoguerra subì discriminazioni perché a lungo non gli fu riconosciuto il risarcimento previsto per le altre vittime della "soluzione finale".

La sua testimonianza, giunta dopo molti anni di silenzio, è stata curata da uno studioso tedesco ed è di grande rilievo perché è forse unica nella sua ampiezza. Per questa ragione, e per la difficile reperibilità del testo, ne vengono riportati ampi stralci.

Per quanto mi ricordo e per quel che mi è stato raccontato, noi siamo sempre stati sinti tedeschi.¹

Mio padre era commerciante di cavalli, mia madre, casalinga, andava in giro a vendere e a predire il futuro.

Sono nato nel 1927 a Draugupönen, nella Prussia orientale. A quell'epoca i miei genitori si separarono e così avvenne che quando avevo circa tre mesi fui portato da mia nonna a Berlino.

Mia nonna disse: «Va bene, lasciatelo pure qui da me.»

In seguito, vennero a stare con noi anche mia sorella Therese e mio fratello Max, il più grande.

Anche l'altro fratello, Waldemar, visse per un po' di tempo con noi, poi però ritornò da mio padre che viveva nella Prussia orientale insieme alla mia sorellastra, la figlia del suo primo matrimonio. [...]

Mio padre era un uomo molto in vista, anche qui a Berlino. Era alto quanto me, quindi piuttosto basso, ma molto più robusto, pesava un quintale e aveva una barba a punta e due baffi all'insù. Sapeva suonare più strumenti. Molte erano le persone che lo stimavano, ma altrettante erano quelle che lo temevano per via del suo carattere collerico.

Molti di noi viaggiavano con i carrozzoni, ma a mia nonna non piaceva. È vero, a Berlino abbiamo cambiato accampamento più volte: Weißensee, Rennbahnstraße, Feldtmannstraße, Müllerstraße, Pankow-Heinersdorf e infine Alt-Glienicke, ma non abbiamo mai viaggiato veramente.

Vivevamo in maniera semplice e modesta in parcheggi privati che prendevamo in affitto.

Nella Feldtmannstraße, una strada chiusa che aveva un vero e proprio cancello, c'erano almeno dieci carrozzoni.

Se il posto in cui stavamo non ci piaceva più, ci facevamo prestare dei cavalli da parenti o da amici, li attaccavamo ai carrozzoni e ce ne andavamo. La sera prima della partenza però, ci si riuniva ancora una volta tutti insieme davanti al fuoco a mangiare e bere birra. Alle prime luci dell'alba poi, noi bambini sentivamo il rumore dei cavalli sul selciato del piazzale e ci alzavamo per dare una mano a fissare le corde e bardare i cavalli. Quando tutto era pronto veniva attaccato il carrozzone che, di solito, aveva davanti una porta a due battenti o una finestra con una specie di persiana. Dietro al carrozzone veniva agganciato un carro coperto con cui la gente che ci aveva aiutato tornava poi indietro.

Una volta arrivati nel nuovo accampamento, staccavamo i cavalli, gli davamo della paglia ben impastata con dell'altro foraggio pressato, della biada e un fascio di fieno. Poi mangiavamo e infine sistemavamo i carrozzoni e li piazzavamo. Quando arrivava la sera, gli altri tornavano indietro con i carri che avevamo attaccato ai carrozzoni e al loro posto, noi che restavamo, ci appendevamo una lanterna o una lampada a petrolio.

I lati di questi carri erano costituiti da tavole di ferro o di legno con delle fessure, in cui venivano fissate, fino a un'altezza di circa un metro e mezzo, delle travi trasversali o delle assi di legno. Su queste venivano poi

¹ "Rosenberg" o "von Rosenberg" figura tra i nomi più antichi delle famiglie sinti, la cui presenza in Germani è attestata dal XV secolo. [N.d.C.]



sistemate delle staffe di ferro o, meglio ancora, dei rami freschi di betulla o di nocciolo. Questi venivano piegati, legati e intrecciati in modo tale da risultare resistentissimi. Alla fine di questa serie di operazioni il carro veniva coperto da un telone. Su entrambi i lati venivano poi montate delle casse usate come sedie o come ripostiglio per le cianfrusaglie.

I cavalli erano tenuti sempre con molta cura. Per scambiarli o per venderli venivano impiegati solo ragazzi in gamba. Anch'io l'ho fatto più volte. Se l'affare andava in porto si riusciva a guadagnare dai dieci ai venti pfennig. Appena il cavallo chinava la testa si dovevano tirare le redini e fargliela rialzare subito.

Le donne andavano in giro a vendere e a predire il futuro. Gli uomini intrecciavano cesti, costruivano tavoli e sedie con la radica e decoravano armadi. In seguito tutti questi lavori vennero proibiti e gli uomini furono costretti a fare i lavori che gli venivano imposti e per i quali ricevevano solo un sussidio d'assistenza.

La famiglia di mia madre era una famiglia molto in vista fra i sinti. I fratelli di mia nonna erano persone intelligenti, soprattutto i miei prozii Anton e Albert, che leggevano libri, erano bravissimi a risolvere gli indovinelli, avevano una bellissima calligrafia e conoscevano perfettamente l'ortografia. Avevano costruito anche delle cappelle per la Madonna e, muniti di sola ascia e coltello, avevano decorato interi carrozzoni con la radica. Di tutti i fratelli erano senz'altro i più eclettici. Gli altri li aiutavano costruendo impalcature e fabbricando chiodi di legno. [...]

All'accampamento andavano a lavorare quasi tutti. Alcuni avevano delle bancarelle, altri invece si legavano una cesta sulla schiena e andavano in giro a vendere articoli di merceria oppure oggetti di pelle. Naturalmente c'erano anche i fannulloni, quelli che non facevano niente dalla mattina alla sera se non strimpellare la chitarra seduti in un angolo. [...]

Nell'accampamento si giocava molto spesso a carte, a scacchi o alla «lotteria della Slesia». Noi bambini, invece, giocavamo a un gioco con cinque pietre che chiamavamo Panschbarra². Con un bastone disegnavamo un quadrato nella sabbia e poi ci lanciavamo dentro una catena. I giovani facevano sport, sollevavano pesi usando vecchi assi delle macchine o giocavano a calcio con un pallone improvvisato cucendo insieme un vecchio maglione imbottito con le loro giacche.

Le feste erano particolarmente belle. In quelle occasioni infatti, si metteva su una vera e propria orchestra con chitarre, violini, un contrabbasso e anche una fisarmonica. Alcuni avevano una voce magnifica. Anche mio fratello Max cantava divinamente e per questo lo chiamavano sempre quando c'era qualcosa da festeggiare.

Insomma, l'accampamento era come un'unica grande famiglia, ci si conosceva tutti e di estranei non ne venivano mai. Ci aiutavamo gli uni con gli altri scambiandoci zucchero, sale e cipolle, e se alcune delle donne si attardavano a ritornare, le altre rimaste al campo si occupavano dei loro bambini imburrandogli fette di pane.

- - - - -

Una mattina poi, saranno state le quattro o le cinque, fummo svegliati di soprassalto dalle SA e dalla polizia: «Forza, vestitevi! Presto, presto!» [...]

Ci caricarono su un camion e, con noi, portarono via anche il nostro carro coperto. Non capivamo con che diritto quelle persone ci portassero via da un terreno privato.

Fummo trasportati a Berlino-Marzahn. Il posto si chiamava ufficialmente: area di sosta Berlino-Marzahn. Proprio così, area di sosta.

Era l'anno 1936, prima delle Olimpiadi³. Io avevo appena compiuto nove anni.

All'inizio, quando arrivammo, a Marzahn c'era solo erba alta, tanto che noi bambini quando ci correvamo in mezzo sparivamo, ma poi l'erba venne tagliata, la terra vangata e spianata e le sorgenti d'acqua ricoperte da pietre, insomma, quello che una volta era stato un campo venne trasformato in una distesa desolata.

Ci depositarono lì in stato di arresto, il che significava che nessuno poteva lasciare l'area.

² Una specie di gioco della campana [N.d.T.].

³ La costruzione del lager di Berlino-Marzahn, il primo campo di detenzione con precisa finalità razzista, ebbe luogo, senza alcun fondamento giuridico, in seguito agli accordi tra il prefetto di polizia di Berlino e l'amministrazione comunale e previo consenso dell'ufficio per le politiche razziali del NSDAP (il Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori). Il 16 giugno 1936 il «Lokal-Anzeiger» annuncia: «Berlino senza zingari» [N.d. Curatore]

C'erano fossati dappertutto, e quelli intorno a noi più che prati erano paludi. Continuamente arrivavano delle macchine che pompavano uno strano liquame nei fossi. C'era una puzza terribile. In una situazione normale non ci saremmo mai fermati in un posto del genere, anche perché le nostre leggi ce lo proibivano, ma lì fummo portati e lì ci toccò restare.

A parte quest'imposizione, però, nessuno si occupò più di noi.

«Vedete un po' d'arrangiarvi.»

Oggi è tutto diverso, al posto del campo ci sono dei palazzoni, e gli unici punti di riferimento con cui riesco ancora a orientarmi sono i binari, il passaggio a livello e il cimitero. Il treno diretto a Werneuchen passava proprio lì davanti al nostro campo.

Dal villaggio di Marzahn al nostro campo ci volevano circa venti minuti a piedi. Se si oltrepassava il campo si arrivava a Falkenberg.

In ogni modo noi ci ritrovammo lì, e con noi intendo mia nonna, mio fratello Max, mia sorella Therese, mia zia Cumba, che all'epoca avrà avuto quattordici o quindici anni, e io. Anche Oskar era lì. Con lui c'erano suo padre, mio zio Florian, il fratello di mia madre, suo fratello più piccolo Bodo, sua sorella e un altro fratello. Insomma anche loro erano in quattro, come noi. La ragazza però è morta a Marzahn. La Jenny sì, così si chiamava, è morta qualche tempo dopo a Marzahn. Arrivavano sempre più persone e circolavano sempre più malattie. La gente abitava in baracche ricavate da pezzi di lamiera rimediati e raffazzonati insieme alla buona. Il posto per vivere e dormire ognuno doveva rimediarselo da solo perché lì non c'era niente.

La baracca della polizia quella sì, quella c'era, e c'era anche una baracca che fungeva da scuola, alla scuola elementare, infatti, non ci potevamo più andare e questo ci dispiaceva tanto.

La grande scuola a Berlino-Marzahn, quella vicino alla chiesa del paese, non faceva più per noi. Avevamo solo un insegnante. C'erano più classi, ma solo due stanze, una era per i bambini più piccoli. I libri ce li davano loro, noi dovevamo pagare solo una piccola somma. Avevamo un quaderno per fare i conti, uno per la brutta, uno per la bella, un abecedario e un libro d'aritmetica. Questo era tutto, di più non avevamo e non abbiamo neanche imparato molto.

Però potevamo andare a fare la spesa al paese. C'era un lattaio, il signor Drilling, un negozio di generi coloniali che vendeva anche il carbone che apparteneva al signor Haase e poi il fabbro che noi conoscevamo. Conoscevamo tutti al paese e tutti ci conoscevano. Vicino alla chiesa c'era la fermata del nostro autobus. Dopo aver ricevuto i documenti, e dopo che tutto venne regolarizzato, ci fu permesso di lasciare il campo. Potevamo anche andare in città, però la sera chiaramente dovevamo rientrare.

Per uscire dal campo dovevamo passare necessariamente davanti alla polizia. La loro baracca aveva una finestra enorme da cui ci controllavano. Di solito li salutavamo, sia all'entrata che all'uscita, dopotutto ormai li conoscevamo. Per andare a comprare qualcosa o per andare alla stazione avremmo potuto prendere anche delle strade più brevi, purtroppo però era vietato, chi lo faceva veniva inseguito dai cani, picchiato e doveva, probabilmente, pagare anche una multa; alcuni però, se ne infischiarono e le scorciatoie le prendevano lo stesso.

- - - - -

Un giorno poi arrivarono al campo due esperti di igiene razziale, il dottor Ritter e la sua assistente Eva Justin. Andarono in ogni baracca e in ogni carrozzone che c'era nel lager a interrogare la gente. Non dimenticarono proprio nessuno. In cambio del disturbo ognuno ricevette un bel pacco di caffè: «Bene, adesso si faccia un bel caffè!»

Vollero sapere tutto, da dove venivamo, chi erano i nostri genitori, chi i nostri nonni e così via. La maggior parte delle persone rispondeva, però ce n'erano pure alcune che non ricordavano tutto, gli anziani ad esempio. Mi ricordo ancora la fine che fecero fare a uno di loro. Si trattava di una vecchia, avrà avuto un'ottantina d'anni, ma era ancora una donna, alta e robusta. Bene, non so perché, in ogni modo, la presero e le rasarono i capelli. Fu una scena terribile. Forse non aveva detto la verità o forse non aveva risposto esattamente alle domande della Justin e del dottor Ritter, fatto sta che scappò e si nascose lungo il Falkenberger Weg. Purtroppo però la scovarono, con l'aiuto della polizia chiaramente, e le tagliarono tutti i capelli. E tutto questo a una donna di ottant'anni! Alla fine sembrava un porcospino con quei due peli sulla testa! Ma non è tutto, perché poi la costrinsero a star ferma mentre le versavano dell'acqua gelida addosso, e mi ricordo che in quel periodo faceva già molto freddo. Morì nel giro di tre giorni. Questo è il genere di cose che hanno fatto! Io non ho assistito al fatto, però ho visto la donna morta, ho visto i suoi capelli bianchi o

meglio la sua testa rasata. L'hanno sotterrata nel cimitero di Marzahn, in una specie di cassa di latta, neanche in una bara.

Alcune tombe di sinti o rom morti in quel periodo ci sono ancora al cimitero, anche quella della piccola Jenny. Molte invece sono state ricoperte, al loro posto noi sinti ci abbiamo messo le nostre lapidi, ed è qui che ci incontriamo ogni seconda domenica di giugno.

Eva Justin e il dottor Ritter non risparmiarono neanche la mia famiglia: «Quando? Dove? Dove? Dove?»

Noi quello che sapevamo l'abbiamo detto.

Fecero controlli dappertutto, anche a scuola. Mi ricordo che in quell'occasione Eva Justin disse: «Vorrei che Otto dopo la scuola venisse da me all'istituto di antropologia.»

E io ci andai.

«Allora, siediti. Oh, guarda qui quante perle che ci sono, dai, prendile!»

Davanti a me c'era un pezzo di fil di ferro a cui era attaccato un filo.

«Allora, prova a fare una collana.»

Infilai alcune perle sul filo.

«Fammi vedere! Ma che bello!»

Lei annotò tutto. Poi mi diede un gioco d'abilità, una tavoletta con dei buchi tra cui dovevo riuscire a far passare una biglia, mi mostrò anche dei disegni: bambini che vanno via, vetro rotto, uomo che esce e acciappa uno. Me lo ricordo ancora. Dovevo dire quello che vedevo. E l'ho fatto.

Poi mi mise sul portapacchi della sua bicicletta, percorremmo il viale Unter den Eichen e attraversammo il ponte fino alla Curtiusstraße. Lei abitava lì insieme a sua madre in una casa che faceva angolo.

Mi offrirono una stanza con un lettino che mi sembrava quello degli angeli, da mangiare e da bere; era tutto così incredibile! Furono molto gentili e care con me.

Solo in seguito ho capito che per lei ero solo una cavia. E giuro che a tutte queste smancerie avrei preferito un sacco di botte; quelle per lo meno le avrei capite! Ancor oggi mi chiedo come si possa essere così gentili e ipocriti allo stesso tempo. Una cosa del genere ti pesa più di una punizione.

- - - - -

La nostra registrazione nel lager venne effettuata nel campo principale di Auschwitz. La selezione dei prigionieri dei diversi vagoni del treno fu fatta subito. Ebrei di là, sinti di qua, polacchi di là e così via. Tutto secondo un ordine preciso. Alla selezione era presente anche un medico che, dopo averci dato un'occhiata, faceva un segnale con un campanello e ci indicava con un gesto la nostra destinazione. Tu di qua, tu di là. La lista che aveva era lunghissima.

La cosa funzionava così velocemente che in un batter d'occhio fecero sparire tutti i bambini. Io mi ritrovai con un gruppo di ragazzi che avevano più o meno la mia stessa età.

Ci fecero tirar su le maniche e un polacco, di nome Bogdan, con una specie di penna stilografica ci tatuò un numero sul braccio.

Il mio era Z 6084. [v. **la pagina del 14 aprile da Kalendarium, nella sezione I DOCUMENTI**].

Inizialmente mi assegnarono alla scuola muratori del campo principale. Alcuni dei ragazzi che vi lavoravano venivano da Marzahn, quindi li conoscevo già. Devo dire che nel periodo in cui rimasi lì imparai molto, tant'è vero che da allora me la cavo abbastanza bene nei lavoretti di muratura. Oltre a trasportare la sabbia, infatti, ci insegnarono a mescolare la malta, a usare correttamente la cazzuola, a tirar su muri. Ci fecero anche vedere come dovevamo sistemarci il secchio per la calce se volevamo avere una bella parete compatta⁴.

Ma poi cambiarono idea. Non so perché. Fatto sta che dopo un mese, o forse non passò neanche così tanto, arrivarono e ordinarono a me e ad altri prigionieri di metterci in fila: «In fila! Forza, tu, tu, e tu.»

Sempre in fila, ci condussero di corsa a Birkenau, in quello che chiamavano Zigeunerlager, ovvero campo zingari.

Marciavamo in tanti, sempre in fila, dovevamo correre e disporci. Allora ci dicevano subito: «Forza, da questa parte! Tu da quella! Tu di là! Tu invece di qua!»

Continuavano a spingerci e uno dopo l'altro venimmo assegnati ai vari Block, i blocchi: a me toccò il blocco numero tre.

⁴ I ragazzi che i nazisti risparmiavano venivano impiegati qualche volta come apprendisti muratori per la costruzione dei crematori di Birkenau. Questa squadra di lavoro venne chiamata "scuola muratori". [N.d.Curatore]

I blocchi erano delle baracche usate originariamente come stalle per i cavalli, solo che non si chiamavano baracche, ma blocchi. Erano circa ventitré o forse addirittura ventisei ed erano disposti su due file. Un blocco era lungo più o meno dieci metri, forse qualcosa di più, e largo quattro, cinque. In totale, il cosiddetto campo zingari misurava circa centocinquanta metri per cento.

In ogni baracca c'erano delle tavole di legno, che servivano come cuccette, disposte a tre a tre una sopra l'altra. Dentro ci vivevano più persone o una famiglia. Le tavole di legno erano provviste di un sacco di paglia imbottito di truciolato che funzionava da letto. Le coperte pelose con cui ci coprivamo erano quelle portate dagli ebrei deportati, come noi, ad Auschwitz. Al centro della baracca c'era una grossa stufa che venne murata dopo un po' che mi trovavo là. Nonostante venisse alimentata da due lati, d'inverno non bastava a riscaldare le baracche.

Al mio arrivo mi presentai per prima cosa al Blockälteste, il capobaracca. Poi, durante l'ora libera, perché prima non era permesso a nessuno di uscire, cominciai a chiedere in giro se lì, nel campo, c'era ancora qualcuno dei nostri. Non riuscii a saper niente. Tre giorni dopo però, scoprii che molti dei miei parenti si trovavano ad Auschwitz: mia nonna, mia sorella Therese, i miei cugini, le mie cugine, le mie zie, i miei zii e anche i figli che mia madre aveva avuto dal suo secondo matrimonio.

I miei zii avevano fatto tutti il militare, chi in cavalleria, chi in marina, chi in fanteria. Un mio cugino, addirittura, era con la Luftwaffe, l'aeronautica militare.

Uno era stato pure in Finlandia a combattere insieme agli alpini. Durante la licenza era andato a Marzahn per far visita a mia nonna, ma una sentinella gli aveva detto: «Sua madre non si trova più qui, è stata mandata al *Konzertlager* insieme ad altri sinti. So che gli hanno assegnato dei terreni per costruirci una casa e allevare qualche animale.»

Mio zio aveva risposto che a lui della terra non importava niente e che non aveva nessuna voglia di battersi per averla.

Così gli sequestrarono le armi e dopo quattordici giorni finì anche lui ad Auschwitz.

- - - - -

Dopo qualche tempo mi ammalai di nuovo. Mi venne la scabbia e dovetti smettere di lavorare. Fu una cosa tremenda, avevo pustole e pus dappertutto, dal viso fino ai piedi, non riuscivo più neanche a chiudere le dita delle mani. Mi curarono con il Mitigal, un liquido bianco e cremoso. Fu tremendo, ma come vede, me la cavai anche quella volta.

Sa, ancora oggi mi domando perché di tanti sono sopravvissuto proprio io. La mia famiglia è stata completamente sterminata, le mie sorelle, i miei fratelli, le persone care. Non si è salvato nessuno. Eppure i miei fratelli erano molto più forti di me! Dopotutto io ero il più piccolo! È una cosa che non riuscirò mai a spiegarmi. Certo, qualcuno a questo punto mi potrebbe dire che io perlomeno mi sono salvato e che quindi dovrei essere contento. Solo che non riesco a essere del tutto contento. E come? La mia famiglia mi manca, mi è sempre mancata, e ogni volta, nei giorni di festa, quando tutti si siedono insieme a tavola, io sento dentro di me questo vuoto, questa tristezza. No, non è stato facile, non è facile.

- - - - -

Non so ancora com'è che sono riuscito a sopravvivere ad Auschwitz, è una cosa che a tutt'oggi non riesco a spiegarmi. Ho avuto fortuna, questo è chiaro, probabilmente ho avuto una specie di angelo custode.



Carta di riconoscimento di Otto Rosenberg

La politica del lager mirava allo smembramento delle famiglie, alla loro distruzione, a far sì che col tempo la gente pensasse solo a se stessa, a salvare la propria pelle. Non era poi tanto strano che un padre, dopo un po', cominciasse a mangiarsi il pane destinato al proprio figlio.

In un campo di concentramento, che non è un campo per famiglie, ognuno si tiene stretto quello che ha perché sa che quella è l'unica possibilità di sopravvivere. Un pezzo di pane vale di più di una banconota da mille marchi, perché una banconota non si mangia, un pezzo di pane o una patata invece sì. Insomma ci si attacca alle cose più assurde e il bello è che per averle spesso si rischia pure la pelle. Se si intravede la possibilità di rimediare qualcosa, bisogna avere coraggio e buttarsi. Ne ho prese di botte per questo motivo. Era un rischio che correvo ogni volta che andavo in cucina per andare a prendere questo o quest'altro, patate per esempio, o in seguito, a Ellrich, i resti che la Wehrmacht buttava via. Prendevo tutto quello che trovavo, me lo mettevo nel berretto e scappavo via. Quando mi pizzicavano si segnavano il mio numero e mi pestavano, a volte subito, altre

dopo. Ma delle botte non me ne importava niente, l'importante era avere qualcosa da mangiare.

- - - - -

La montagna di cadaveri stava proprio vicino alla sauna⁵, dietro l'infermeria. Era lì che li portavano, uno dopo l'altro, uno sull'altro, accatastati, buttati. Ancora uno e poi ancora un altro. Nudi. Ogni sera una montagna di cadaveri alta più di due metri. E ogni sera arrivava un camion con rimorchio che li caricava e li portava al crematorio.

E anche di fronte a scene del genere non provavamo più nulla. Eravamo diventati, come dire, insensibili. Nessun sentimento, niente. Se fosse venuto qualcuno e ci avesse messo tutti al muro non avremmo neanche avuto la forza di gridare: «Aiuto!»

Senza lacrime, senza paura, senza niente. Avremmo sopportato tutto, come agnelli che vengono portati al macello. Sì, proprio così. Talmente assurdo era quello che ci stava succedendo.

In un lager la capacità di «sentire», di provare pietà per gli altri dopo un po' si perde. Schiacciare gli altri, picchiare, rubare, sono queste le cose che contano, perché sono queste le cose che ti aiutano a sopravvivere.

Alla fine, se ti fermi a guardare veramente questi uomini, così come ho fatto io, se li studi, se li osservi attentamente, ti accorgi che non sono più uomini, ma animali, animali con un'espressione sul volto che non significa più nulla.

Di nessuno di loro puoi dire quello è cattivo o quello è buono. Ognuno è talmente sfinito, distrutto, da non esistere più come individuo, da non vedere e non sentire più nulla. E se ha la possibilità di picchiare qualcuno lo fa perché ormai non prova più niente. E la stessa cosa succedeva anche ai Kapo e alle SS. Pure loro picchiavano senza più sapere come e perché, e non facevano più differenza tra uomini, donne o bambini. Quelli picchiavano sulla testa fino a farti schizzare fuori il sangue e poi erano capaci di ricominciare un'altra volta. No, oramai non eravamo più esseri umani.

Testimonianze raccolte in *Porrajmos. Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*, Istituto di cultura sinta, 2006, pp. 139, 149-51

Di seguito due delle testimonianze riportate; la prima è di Zlato Levak, internato nel campo di concentramento di Agnone, la seconda di Candida Ornato, sinta di Mantova, riferita dalla nipote.

In Italia siamo stati in un campo di concentramento... quasi senza mangiare. Io ero a Campobasso, con la mia famiglia. Eravamo in molti... c'erano anche Rom Italiani di su, verso l'Austria... era male anche là. Eravamo in un convento, tutto chiuso, con le guardie intorno, come un carcere. C'era un cuciniere zingaro; ma cosa davano da mangiare? Quasi niente. Siamo rimasti quasi due anni. Il mio figlio più grande è morto nel campo. Era un bravo pittore ed era molto intelligente.

⁵ La sauna per la disinfezione.

Mia nonna Candida Ornato è nata il 18 settembre 1936 nel Comune di Bordolano in Provincia di Cremona da una famiglia di Sinti Lombardi, è residente a Mantova in viale Learco Guerra.

Del periodo fascista ricorda poco perché nel 1945 aveva solo 9 anni.

Tuttavia richiama sempre alla memoria un fatto che ha mitizzato: nei primi anni '40 il padre Harzimberger Giovanni fu catturato dai tedeschi e caricato su un vagone diretto a Mauthausen, ma prima di partire fu liberato.

Secondo mia nonna a causa del fatto che le milizie ebbero pietà di lei piccina in braccio allo stesso padre, nel momento di instradare i prigionieri verso la strada per il nord.

Nel periodo della seconda guerra mondiale la famiglia si spostava nelle cascine del mantovano per trovare ospitalità e per nascondersi dalle persecuzioni.

Mia nonna dice di aver sempre trovato disponibilità nelle persone ad accoglierli.

Un altro ricordo di mia nonna Candida riguarda una retata fatta dagli ufficiali fascisti a danno di un gruppo di Sinti che aveva trovato alloggio in una scuola dimessa.

Furono picchiati a sangue con dei bastoni.

In quel momento il carro della sua famiglia si trovava a passare da quelle parti ma, per fortuna, riuscirono a fuggire.

Una cugina di mia nonna, Maruska, fu violentata e picchiata da ufficiali fascisti.

La nonna ripete più volte che i fascisti erano peggio dei tedeschi.

La famiglia di mia nonna non venne mai divisa a causa della capacità del mio bisnonno di ottenere riparo presso alcune generose famiglie.

Dopo la guerra hanno continuato a percorrere il mantovano a bordo di un carro trainato da un mulo.

N.B. Numerose testimonianze registrate si possono ascoltare in:

<http://porrajmos.it/?cat=3&lang=it>

E OGGI?

Moni Ovadia, «Lo spirito del nazismo è ancora vivo sotto traccia»

I due passi che seguono, che ci pongono molti interrogativi sul presente, sono tratti dalla prefazione alle due opere di Santino Spinelli: Rom, genti libere – da cui sono stati tratti i passi storici nella seconda sezione – e Rom, questi sconosciuti (Milano-Udine, Mimesis, 2016).

L'Europa è stata un continente benedetto da molteplici privilegi, in essa hanno vissuto genti portatrici di società complesse e straordinarie. L'Europa ha nutrito poderosi imperi che ne hanno marcato le identità strutturali ed eretto gli splendidi edifici culturali in cui è fiorita la civiltà Occidentale che nel corso di oltre due millenni ha prosperato arrivando a impollinare di sé l'intero pianeta. Ma l'Europa ha avuto anche la preziosissima opportunità di ospitare alterità e minoranze che le hanno dato a piene mani ricevendo prevalentemente in cambio, nel migliore dei casi, sopportazione, o come ipocritamente si chiama tolleranza, sottovalutazione, sospetto, e nel peggiore e più frequente: odio, violenza, sterminio, asservimento, segregazione, espulsione. Le minoranze di ogni tipo, etniche, culturali o religiose, hanno subito nel vecchio continente ogni sorta di vessazioni, brutalità e sadismo. Le sottoculture del razzismo, della xenofobia e del fanatismo religioso hanno alla fine di un plurisecolare cammino di crescente perversione portato all'approdo del più vasto crimine della Storia, il colonialismo e quindi del massacro organizzato del genocidio, dell'annientamento di interi popoli e genti. L'Europa e tutto l'Occidente all'indomani della Shoà presero il solenne impegno che ciò non accadesse mai più, che razzismo e xenofobia fossero banditi per sempre dall'orizzonte del consesso umano. Un nuovo patto fu sancito con una carta dei diritti universali dell'uomo. A distanza di quasi settant'anni l'Europa ha imparato? Se scendiamo sotto la superficie delle buone intenzioni

la risposta è no! Non veramente! Basta guardare con gli occhi aperti e con il cuore partecipe a ciò che ancora oggi accade sotto il cielo delle orgogliose pseudo democrazie europee con Rom e Sinti per capire che lo spirito del nazismo è ancora vivo sotto traccia. E non ingannino le manifestazioni ufficiali pletoriche e interessate di attenzione e di formale solidarietà nei confronti degli ebrei. Oggi gli ebrei sono entrati nel salotto buono, sono tendenzialmente un'alterità fittizia, un'alterità di corte, si sono in gran parte omologati. Rom e Sinti no! Mantengono con sconcertante fedeltà-i loro tratti identitari, ma non quelli espressi dagli stereotipi della truce e falsa propaganda gagé trasversali agli schieramenti politici, bensì quelli propri delle loro culture e soprattutto dei valori sentiti e scelti e non perché non possano essere «come gli altri» - in moltissimi casi sono perfettamente integrati - ma perché vogliono avere la libertà e la dignità di essere come decidono.

Questa attitudine è sempre stata e continua a essere inaccettabile per le culture dominanti, in parte per un furore tossico contro le alterità autentiche che ti sollecitano al confronto e alla rimessa in questione dei tuoi modelli di vita, in parte per l'incorreggibile vizio di ignoranza, disinformazione e manipolazione.

- - - -

[...] i Rom, un popolo della nostra Europa, un popolo senza terra, eppure popolo, con tradizioni, culture, arti, saperi, fedi, identità.

Per mille anni questa condizione è stata condivisa con gli Ebrei della diaspora, comune è stato il destino, comuni i pregiudizi e le persecuzioni sofferte.

I Rom continuano ad essere esuli anche se ufficialmente, in gran parte, sono cittadini a pieno titolo degli Stati in cui si trovano a risiedere, ciononostante non hanno una nazione propria, non ce l'hanno perché sono una nazione, ricca delle sue molteplici identità.

Il non avere confini, in quest'Europa democratica, è evidentemente colpa grave se il fatto che i Rom non abbiano un esercito, Polizie, proprie istituzioni statali, burocrazie, servizi segreti invece di essere considerato titolo di merito, sia ritenuto sospetta difformità.

I Rom mostrano oggi come la madre di tutte le questioni che si pongono all'umanità, cioè il rapporto con le alterità nel quadro della pari dignità, è tutt'ora irrisolta. In questo senso sembra che le società umane, e persino l'Europa che ha conosciuto la più spaventosa pestilenza razzista della storia, abbiano ancora nelle fibre intime dei loro corpi, il veleno dell'odio, del disprezzo, della violenza. Se tutto ciò è vero in tempi di pace, immaginiamoci cosa potrebbe accadere nell'occorrenza di una guerra.

IN SALITA

Intervista ad Eva Rizzin, ricercatrice e attivista sinta (ma non solo) di Elena Cesari, 1° luglio 2016

[...] *Cos'è l'antiziganismo?*

Secondo la recente ricerca Spring Global Attitude Survey realizzata dal Pew Research Center, l'Italia risulta essere il paese europeo più colpito dall'antiziganismo. L'85% degli italiani è contrario ai rom. Paradossalmente l'Italia è anche il paese europeo con la più bassa percentuale di rom e sinti all'interno dei propri confini, solo lo 0,25 per cento della popolazione italiana, e allo stesso tempo uno dei paesi più ossessionati e spaventati. L'antiziganismo è un fenomeno estremamente radicato nella storia, oggi molto spesso alimentato dai mass media e non di rado dai partiti politici e dai rappresentanti istituzionali che usano xenofobia e razzismo per accrescere il loro consenso elettorale.

L'antiziganismo è inoltre un fenomeno largamente inosservato, considerato "normale" e altamente accettato. Da un lato si manifesta attraverso le immagini stereotipate e negative delle comunità rom e sinte e dall'altro con il diniego dell'esistenza di secoli di discriminazione. Purtroppo cavalcare l'onda d'odio verso rom e sinti conviene a molti politici che in questo modo ottengono maggiore consenso elettorale.

Che bilancio fai delle lotte politiche e civili portati avanti in tutti questi anni da rom e sinti in Italia?

Purtroppo nel corso degli anni ho accumulato un senso di grande frustrazione perché in Italia c'è stato, è vero, un cambiamento di rotta, ma in senso negativo, con un'escalation della discriminazione. Nel 2008 in Italia è stato realizzato il censimento etnico ed è stato dichiarato lo stato d'emergenza nei confronti delle minoranze rom e sinte con il raccoglimento delle impronte digitali e delle schedature etniche, in netta violazione dei diritti sanciti dalla nostra Costituzione a partire dall'articolo 3 e da innumerevoli risoluzioni del Parlamento europeo. Se siamo arrivati alla dichiarazione dello stato di emergenza le responsabilità sono da

individuare in scelte politiche sia di destra che di sinistra. Già nel 2005 infatti i primi sgomberi di comunità rom e sinte sono iniziati a Bologna ad opera dell'allora sindaco Sergio Cofferati. Successivamente in molte città italiane si firmarono i cosiddetti "patti per la sicurezza" divenuti poi strumento di propaganda politica e nel 2008 con il governo Berlusconi siamo giunti alla dichiarazione dello "stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi" nelle regioni di Campania, Lazio, Lombardia poi nel Veneto e nel Piemonte. Di questo ci siamo occupati come Federazione: si è trattato di uno dei periodi più bui degli ultimi anni. Fu un periodo di fervente attività politica per me e per molti altri attivisti rom e sinti come ad esempio Diana Pavlovic. Andavamo a visitare diverse organizzazioni rom e sinti, siamo andati a Vienna a manifestare all'OCSE, per denunciare la situazione in Italia con i nostri cartelloni con scritto "STOP FINGER PRINTINGS". Successivamente ho sentito il bisogno di distaccarmi un po' dalle questioni rom e sinte, di prendere una "pausa" dall'attivismo, a causa di questo senso di frustrazione montante di cui ti parlavo prima. Non volevo fare per tutta la vita la sinta che si occupa solo di rom e sinti, avevo bisogno di ampliare il mio orizzonte e di capire un po' la situazione discriminazione che vivevano le altre minoranze. È iniziata così la mia partecipazione ad Articolo 3 Osservatorio sulle discriminazioni di Mantova. Articolo 3 nasce nel maggio del 2008 in seno al Tavolo permanente per la celebrazione della Giornata memoria, dalla partecipazione di diversi istituti: l'Istituto mantovano di storia contemporanea di Mantova, la comunità ebraica di Mantova, l'associazione Sucar Drom che si occupa della tutela delle minoranze sinte e rom, l'istituto di cultura sinta e l'Arcigay "La salamandra" di Mantova. L'idea originaria dell'Osservatorio era creare un fronte comune delle comunità cosiddette minoritarie che analizzasse e denunciasse le discriminazioni e le innumerevoli forme di razzismo. [...] Ricordare quello che è avvenuto in un passato recente è fondamentale. Il genocidio di rom e sinti è stato per lungo tempo narrato con omissioni e imprecisioni. La legge in vigore, la 211 del 2000 che istituisce il Giorno della memoria non menziona lo sterminio subito dalle minoranze sinte e rom. Per questo quando vado nelle scuole io parto dalla questione della memoria, ricordando tutte le vittime delle persecuzioni nazi-fasciste: persone sinte, rom, omosessuali, le persone con disabilità, ebrei, oppositori politici. Cosa sanno gli studenti? Spesso sanno che cos'è la Shoah, ma non sanno che cos'è il genocidio di sinti e rom. La mia non è volontà di vittimismo, ma credo che per superare i pregiudizi e le discriminazioni di oggi sia necessario prima elaborare concretamente quello che è successo nel genocidio di rom e sinti. Per lungo tempo è stato un pezzo di storia ignorato e solo abbastanza di recente con gli studi rigorosi di storici come Giovanna Boursier, Luca Bravi, sono venuti alla luce gli avvenimenti di quegli anni. La memoria del genocidio è essenziale, gli studenti devono conoscere il passato.

Intervista inedita per gentile concessione di Elena Cesari <http://www.lamacchinasognante.com/in-salita-intervista-ad-eva-rizzin-ricercatrice-e-attivista-sinta-ma-non-solo-di-elena-cesari/>

N.B Nel già citato *Non chiamarmi zingaro* (Milano, Chiarelettere, 2008), si possono trovare molte storie di vita frutto degli incontri dell'autore Pino Petruzzelli con rom e sinti italiani e stranieri.

Leonardo Piasere, *I rom d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 125-26

Epilogo

Nella nuova Unione europea [...] i rom costituiscono la minoranza più numerosa e, formalmente, la meno riconosciuta. La stessa legge 482 del 1999⁶ non riconosce in Italia i rom come minoranza linguistica. [...] Quando sono considerati girovaghi pericolosi, li si vuole sedentarizzare a forza o con l'astuzia; quando si vuole «salvare» il loro nomadismo, si mettono in «campi-nomadi» rom che nomadi non sono mai stati; pensati perennemente come minoranza immigrata. [...] In epoche di «non-luoghi e di «campi», sanno ritrasformare tali non-luoghi (o fuori-luoghi o sotto-luoghi), in cui sono costretti a vivere, in luoghi pieni di vita e di calore. In epoca di globalizzazione, essi sono forse più pronti di altri, e in un modo del tutto non

⁶ La legge applicativa dell'art. 6 della Costituzione sul riconoscimento e la tutela delle minoranze linguistiche.

violento, a considerare il mondo come un unico, proprio, luogo, dal momento che per secoli, sminuendo l'importanza degli Stati dei gagé, hanno praticato il sogno narrato nella famosa *Imagine* di John Lennon: vivere in un mondo senza nazioni. E l'hanno pagata cara.

Carlo Dal Lago, *Auguri agli zingari*, dicembre 2004

Auguri agli zingari
che non li sopporta nessuno
che ovunque vadano
li vorrebbero mandare via
auguri agli zingari
che non hanno patria da difendere
e non possono quindi
dichiarare guerra a nessuno
auguri agli zingari
sia che lavorino sia che non lo facciano
che fanno una vita da isola dei famosi
ma senza telecamere e senza premi
auguri agli zingari
che a volte rubano
ma per quanto impegno ci mettano
non riusciranno mai
a fare come i manager della Parlamat
auguri agli zingari
che stanno in viale Lombardia
che chissà come fanno per la pipì
chissà come si lavano
auguri agli zingari
che qualcuno raccoglie le firme
per mandarli via
perché li danno proprio fastidio
auguri agli zingari
che vanno sempre in giro
un po' qui e un po' là
ma sempre in campeggio abusivo
auguri agli zingari
perché non hanno bisogno
del condono edilizio
che non hanno bisogno
della riduzione delle tasse
auguri agli zingari
che fanno musica
senza diritti d'autore
che lasciano in giro l'immondizia
ed è per quello
che non si può fare il bagno nel Serio

auguri agli zingari
che chiedono |'elemosina
un po' insistentemente
ed il semaforo è già verde
auguri agli zingari
che sono poveri, va bene,
ma un po' troppo vicini
e che se stessero in Africa
gli manderemmo gli aiuti
auguri agli zingari
che sfruttano i bambini
senza nemmeno fargli fabbricare le nike
auguri agli zingari
che forse sono poveri
ma di sicuro antipatici
anche se tanto utili
quando devi pigliartela con qualcuno
quando devi raccogliere qualche voto
per le elezioni
auguri agli zingari
che qualcuno deve pur farci gli auguri,
è Natale,
diamine.

Suggerimenti senza pretesa di esaustività, ma ci sono sembrati filmati dai quali comunque partire anche per creare ai ragazzi un bagaglio di immagini reali, come è avvenuto nel caso della Shoah.

Documentari

<https://encyclopedia.ushmm.org/content/en/film/romani-gypsy-children-used-in-racial-studies>

Il video ha un'importanza molto particolare. Non è lungo, è un video girato negli anni '40 a colori (rarietà per quella epoca) della durata di un minuto e mezzo. Eppure, questo documento conservato oggi presso gli archivi del Bundesarchiv in Germania, e visibile anche attraverso il sito Web della sezione **Audiovisivi del museo dell'Olocausto di Washington**, è assai importante per l'approfondimento dell'altro sterminio nazista, quello più dimenticato o talvolta addirittura approvato, quello dei rom.

Il filmato è il resoconto video degli esperimenti sui bambini rom attuati da Eva Justin, una assistente del dottor Robert Ritter [vedi a pp.11 e seguenti], che si occupò durante il Nazismo di studiare a livello razziale il popolo zingaro, arrivando a considerarlo come affetto da malattie biologiche o razziali specificatamente inventate di sana pianta dai nazisti come l'ibridismo o la tendenza al nomadismo o alla delinquenza⁷.

La Justin studiò i bambini rom come parte della sua dissertazione sulle caratteristiche razziali. I bambini erano a St. Josefspflege, un brefotrofo cattolico a Mulfingen, in Germania. La Justin completò i suoi studi poco dopo la realizzazione di questo film. I bambini furono deportati ad Auschwitz, dove la maggior parte di loro venne immediatamente sterminata. Il video è uno dei pochi, anzi pochissimi, documenti filmati dagli stessi carnefici relativi al *Porrajmos*, ovvero allo sterminio degli zingari, che i nazisti decisero di eliminare su motivazione biologica e su progetto eugenetico esattamente come avevano iniziato con gli ebrei nel 1941.



Pochissimi altri i filmati come questo della Justin che documentano la schedatura dei rom, le indagini eugenetiche su di loro o talvolta la loro deportazione.

[...] Dalla relazione finale delle indagini di Eva Justin sui bambini di Mulfingen, si legge una terribile conclusione, pari a quelle apportate dal Dottor Ritter, relativamente al fatto che la questione zingara non potrà essere risolta se non con lo sterminio anche dei bambini rom, anzi, soprattutto di essi.

Ciò che provoca rabbia in qualunque persona che veda questi filmati, è il sapere che queste persone, questi carnefici anzi, dopo la guerra abbiano continuato all'85% una vita normale, senza che nessuno arrivasse a processarli.

Eva Justin, per esempio, dopo la guerra divenne "addetta di previdenza sociale". H. Grebe, assistente di Verschuer al KWI per l'antropologia, sarà nominato professore incaricato a Marburgo e successivamente diventerà presidente della Lega tedesca Medici sportivi. Heinze, perito per l'eutanasia, divenne nel 1953 capo dell'ambulatorio di psichiatria giovanile nell'ospedale di Wunstdorf.

Come non vedere in tutto ciò una giustizia mancata e uno sterminare due volte un popolo pacifico come i rom? I rom che non hanno mai dichiarato guerra a nessun altro popolo in tutta la loro storia e che solo per questo meriterebbero il Nobel per la pace!

⁷ Un inciso per chi volesse ampliare ancora il campo d'indagine sul tema rapimento/allontanamento dei bambini al seguente link trovate la trasmissione della radio svizzera sul caso importantissimo del gruppo degli Jenische; dal 1926 e ben oltre il dopoguerra in Svizzera, la Pro Juventute allontanava i bambini "zingari" dalle famiglie prelevandoli con la forza per poi applicare pratiche come la sterilizzazione e l'elettroshock. È anche la storia di Mariella Mehr che, oggi scrittrice e poeta, vive a Lucignano in provincia di Arezzo: <http://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/geronimo/Storia/Ladri-dibambini-7396712.html>

Alessandro Matta in:

http://www.cinemecum.it/newsite/index.php?option=com_content&view=article&id=2211:porrajmos-incubazione-di-genocidio-in-un-video-&catid=165&Itemid=241

"A forza di essere vento". Lo sterminio nazista degli Zingari (2006)

"A forza di essere vento" è un doppio dvd + libretto, per un totale di circa due ore e mezza di materiale e una settantina di pagine in cui vengono raccontate e approfondite le condizioni dei Rom sotto il regime nazista e fascista, con uno sguardo rivolto anche alle condizioni attuali degli Zingari in Italia.

Il primo dvd si apre con una breve intervista di Moni Ovadia contro il pregiudizio; a questo segue *Zigeunerlager*, un documentario in cui Marcello Pezzetti, del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, illustra la storia e le condizioni degli Zingari internati nello Zigeunerlager di Auschwitz-Birkenau. Sempre nel primo dvd *Porrajmos (una persecuzione dimenticata)* è un documentario realizzato da Paolo Poce e da Francesco Scarpelli per l'Opera Nomadi, in cui vengono raccolte le testimonianze di alcuni Rom italiani che hanno vissuto le persecuzioni e le violenze ad opera del regime fascista. A chiusura del primo dvd *Hugo*, realizzato da Giovanna Boursier, è la testimonianza di Hugo Höllenreimer, un Sinto tedesco internato ad Auschwitz ed usato da Mengele per i suoi esperimenti.

Nel secondo dvd *Senza confini, senza barriere* è un'intervista a Moni Ovadia, intervallata da alcune canzoni da lui interpretate in occasione di uno spettacolo del 2005 dal titolo *Djelem Djelem*, in cui viene fatto un parallelo tra il popolo ebraico e quello zingaro ed in cui viene dato risalto ad alcune delle caratteristiche proprie della cultura Rom. *Intervista a Mirko Levak (storia di un Rom sopravvissuto ad Auschwitz)*, un documentario realizzato da Francesco Scarpelli ed Erika Rossi per l'Opera Nomadi, è la testimonianza sugli orrori dell'internamento e sulla politica di persecuzione attuata dai fascisti e dai nazisti. A chiudere il secondo dvd è la riproposizione di gran parte dello spettacolo *Porrajmos. Voci da uno sterminio dimenticato (Rom e Sinti nell'Europa della 2° Guerra Mondiale)*, un progetto di Maurizio Pagani, con la partecipazione di Giorgio Bezzecchi, Naum Jovanovic e Daniela Di Rocco, in cui Dijana Pavlovic e Claudio V. Migliacca nel ruolo di "voci narranti" riportano alla memoria alcune vicende di uno sterminio dimenticato.



Fiction

Train de vie

regia di Radu Mihaileanu (Francia-Romania, 1999)

La trama

Una sera del 1941 Schlomo, chiamato da tutti il matto, irrompe allarmato in un piccolo villaggio ebreo della Romania: i nazisti, fa sapere, stanno deportando tutti gli abitanti ebrei dei paesi vicini e fra poco toccherà anche a loro. Durante il consiglio dei saggi, che subito si riunisce, Schlomo tira fuori una proposta un po' bizzarra che però alla fine viene accolta: per sfuggire ai tedeschi, tutti gli abitanti organizzeranno un falso treno di deportazione, ricoprendo tutti i ruoli necessari, gli ebrei fatti prigionieri, i macchinisti, e anche i nazisti in divisa, sia

ufficiali che soldati. Così riusciranno a passare il confine, ad entrare in Ucraina, poi in Russia per arrivare infine in Palestina, a casa. Il folle progetto viene messo in atto, il treno parte tra speranza e paura. Gli inconvenienti non mancano, e non sono solo quelli che arrivano da fuori (i controlli alle stazioni) ma, inaspettatamente, anche dall'interno del gruppo: Mordechai, falso ufficiale nazista, comincia a dare ordini sul serio, e, all'opposto, il giovane Yossi abbraccia l'ideologia comunista, proclama che la religione è morta e instaura nei vagoni le cellule marxiste-leniniste. A un certo punto vengono fermati da un altro treno, che però risulta pieno di zingari che avevano escogitato lo stesso stratagemma. Procedono allora tutti insieme, fino all'arrivo sulla linea di confine con le bombe che sparano dalle parti opposte. Ormai possono considerarsi salvi. Come già all'inizio, appare in primo piano il viso del matto, che informa sui successivi destini di alcuni dei protagonisti, tutti viventi tra Russia, Palestina, America. Ma poi l'immagine si allarga e il viso di Schlomo, il matto, guarda da dietro un reticolo di filo spinato. Sullo sfondo, la lugubre sagoma di un campo di

concentramento. (Da <https://www.cinematografo.it/cinedatabase/film/train-de-vie---un-treno-per-vivere/35674/>)

Korkoro/Libertà

regia di Tony Gatlif (Francia, 2009)

La trama

Seconda guerra mondiale. Una famiglia di zingari è in viaggio attraverso la Francia. Con loro c'è Claude, un trovatello abbandonato dai genitori. Arrivati nella zona dove tradizionalmente si fermano a lavorare per alcuni mesi nelle vigne, scoprono che le nuove leggi di Vichy impediscono loro di condurre una vita nomade. Nonostante la protezione offerta dal sindaco Theodore e dalla maestra Lundi, sono arrestati e internati, poi liberati di nuovo proprio grazie al sindaco, che gli offre una proprietà dove poter insediarsi. Tuttavia, il richiamo della vita nomade si fa sentire e il gruppo decide di tornare a spostarsi pur di vivere nella loro libertà. Il film racconta le vicende di una famiglia probabilmente sinta manouche che vaga in Francia nel 1940. Sono gli anni dell'inizio del Porrajmos. [...] Il regista ci porta in un mondo dove sinti e non sinti possono vivere insieme e lottare per gli stessi ideali di libertà. Il tutto è visto con gli occhi innocenti del piccolo Claude, orfano francese, che trova tra i sinti una nuova famiglia e soprattutto uno zio pazzo di nome Taloché. Con grande talento Tony Gatlif punta sulla tragedia della quale è stata vittima la popolazione Rom durante le persecuzioni naziste. Il film riesce a uscire dai confini storici mettendo in luce la dolorosa sorte che subiscono in particolare nella nostra epoca. Tony Gatlif è maestro nell'arte di trasmettere un messaggio: il suo film è un inno alla vita, alla fantasia, alla musica e all'anima di un popolo. (Da "L'Eco di Bergamo", 24 genn 2011, ediz. online)

Infine, almeno un riferimento all'oggi, con il progetto ***Gitanistan***, che è anche un film. ***Gitanistan*** è la storia di una famiglia rom salentina e di un intero stato immaginario in equilibrio tra essere rom ed essere salentini; è la dimostrazione di come le culture, senza la costruzione di ghetti, entrano in contatto e si influenzano vicendevolmente fino a raggiungere il campo della tradizione locale condivisa.

Qui un breve trailer : <http://www.mymovies.it/film/2014/gitanistan/trailer/>

Ci sembra utile riportare la **bibliografia** indicata da Luca Bravi e Matteo Bassoli nel loro importante testo, più volte citato e scaricabile gratuitamente, *Il Porrajmos in Italia. La persecuzione di rom e sinti durante il fascismo*

La seguente bibliografia [...] propone anch'essa un percorso storico: è organizzata in ordine cronologico ed intende riportare i contributi che si sono occupati del Porrajmos editi nel nostro Paese o editi all'estero, ma inerenti il Porrajmos in Italia. Non riporta tutti i contributi pubblicati su questo tema, ma soltanto quei primi articoli e quei saggi che hanno aperto percorsi di ricerca o che sono legati a studiosi che hanno approfondito la tematica. [...]

Porrajmos ed Italia

- B. Nicolini, *Caduti per la patria*, in «Lacio Drom», n.2, 1965;
M. Karpati, *Il genocidio degli zingari*, in "Lacio Drom", n.3, 1965;
V. Mayer Pasquale, *Uno zingaro Alpenjager*, in «Lacio Drom», n.3, 1965;
M. Novitch, *Il genocidio degli Zingari sotto il regime nazista*, in «Quaderno del Centro Studi sulla Deportazione e l'Internamento», A.N.E.I., Roma, 1965, n. 2;
B. Richter, *Auschwitz, matricola Z 1963*, in «Lacio. Drom», n. 3, 1965;
D. Kenrick, G. Puxon, *Il destino degli zingari*, Rizzoli, Milano, 1975;
G. Levakovich, G. Ausenda, *Tzigari. Storia di un nomade*, Bompiani, Milano, 1975;
Z.B. Levak, *La persecuzione degli zingari. Una testimonianza*, in «Lacio Drom», n.3, 1976;
R. Hudorovic, *Il racconto di Rave*, in «Lacio Drom», n.1, 1983;
M. Karpati, *La politica fascista verso gli zingari in Italia*, «Lacio Drom», 2/3, 1984;
I. Iacoponi, *Tossicia*, in «Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza», IV, n. 1, 1985;
J. D. Zatta, *(Gli) Zingari - I Roma*, Cidi, Padova, 1988;
A. M. Masserini, *Storia dei nomadi*. Gb, Padova, 1990;
G. Boursier, *Gli zingari nell'Italia fascista*, in «Italia Romaní», a cura di L. Piasere, Roma, vol.1, 1996;
G. Boursier, M. Converso, F. Iacomini, *Zigeuner. L'olocausto dimenticato*, Anicia, Roma, 1996;
D. Dukovski, *Sa ruba istarskog meduratnog sdruštva: Romske obitelji u Istri 1918-1938*, in «Radovi», n. 29, 1996;
G. De Bar, L. Puggioli, *Strada patria sinta. Un secolo di storia nel racconto di un giostraio sinto*, Fatatrac, Firenze, 1998;
O. Rosenberg, *La lente focale*, Marsilio, Venezia, 2000;
L. Bravi, *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*, Cisu, Roma, 2002;
G. Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*, Einaudi, Torino, 2002;
L. Piasere, *L'antropologo razzista e i rom di Napoli*, in «Italia Romaní», a cura di L. Piasere, Roma, vol.3, 2002;
P. Trevisan, *Sinti imprigionati a Prignano sulla Secchia durante la Seconda guerra mondiale*, in I. D'Isola et al., *Alla periferia del mondo*, Fondazione Franceschi, Milano, 2003;
P. Trevisan, *Storie e vite di sinti dell'Emilia*, Cisu, Roma, 2005;
L. Bravi, *Rom e non-zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative durante il regime fascista*, Cisu, Roma, 2007;
I. Rui, *Quattro su Dieci*, Vampa Edizioni, Vicenza, 2011;
F.P. Tanzj, *Milka è tornata*, Meridione, 2011;

Per il contesto dell'antiziganismo europeo

- L. Piasere, *Scenari dell'antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e storia*, Seid, Firenze, 2013.

Per la **sitografia** ancora una volta ricorriamo alle indicazioni di Luca Bravi, sottolineando che – per la natura stessa della rete – nuove piste di indagini si aprono frequentemente, ma non ci stanchiamo di raccomandare, soprattutto sull'argomento in questione, una attenta verifica delle fonti e dell'attendibilità di quanto si può trovare oggi in internet.

- Museo virtuale del porrajmos in Italia: www.porrajmos.it
- portale www.romsintimemory.it
- testimonianza di Hugo Hollenreiner, sinti tedesco sopravvissuto ad Auschwitz: <https://www.youtube.com/watch?v=o69mBRcOuD0>
- testimonianza di Rita Prigmore, sinta sopravvissuta agli esperimenti medici <https://www.youtube.com/watch?v=RSnwcI3dYcs>
- percorso tra porrajmos e presente in una conferenza a Milano <https://www.youtube.com/watch?v=1PY4nsyYwal>
- inaugurazione del memoriale sinti e rom a Berlino <https://vimeo.com/67412059>